

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

Federalismo, se il Pd rincorre la Lega

A PAGINA 27

FEDERALISMO, SE IL PD RINCORRE LA LEGA

STEFANO FOLLI

L PESSIMO risultato ottenuto dal Pd nelle recenti elezioni amministrative, soprattutto al Nord, ha prodotto un'onda lunga i cui effetti sono ben visibili. È in corso uno sforzo di recuperare un elettorato che nelle regioni settentrionali si è spostato verso la Lega, mentre in quelle centrali è scivolato verso i Cinque Stelle. L'operazione è talmente urgente, ora che siamo quasi alla fine della legislatura, non ci si fa scrupolo di adottare schemi e parole d'ordine mutuati dall'avversario.

Ha fatto discutere, come è noto, lo slogan in stile Salvini — "aiutiamoli a casa loro" — rilanciato da Renzi a proposito degli immigrati. Ovvio il desiderio di rientrare in sintonia con l'opinione pubblica soprattutto nordista che ha voltato le spalle al Pd girandosi verso destra. Naturalmente in questi casi il rischio è doppio. Da un lato, quello di accentuare la propria crisi di identità, accrescendo lo smarrimento del vecchio elettorato fedele, nonostante tutto, a un sistema di valori che viene messo bruscamente in discussione. Dall'altro, quello di chiudere la stalla quando ormai i buoi sono scappati; vale a dire, quando è troppo tardi per riportare a casa chi se ne è andato.

IL PUNTO Intanto è cominciata un'altra partita, ancora più insidiosa. Come ha raccontato Marco Ruffolo ieri su questo giornale, il referendum consultivo convocato per la fine di ottobre in Lombardia e Veneto, le due regioni leghiste che aspirano a uno statuto speciale come la Sicilia, agisce alla stregua di una potente calamita: nel senso che attrae i sindaci e i quadri del Pd, desiderosi di non essere tagliati fuori dall'iniziativa. Il referendum in sé è privo di risvolti pratici, ma sul terreno politico e psicologico potrebbe avere conseguenze rilevanti. Ha tutte le caratteristiche per trasformarsi in un plebiscito a favore del sì. Troppo generico e banale il quesito, che furbescamente propone solo "maggiore autonomia", per sollevare una vera resistenza. E poi Maroni e Zaia rappresentano l'immagine moderata e persino conciliante della Lega, contrapposta al "sovranismo", cioè al nazionalismo di Salvini.

Per opporsi con buoni argomenti servirebbe un Pd molto consapevole di sé, convinto delle proprie ragioni e del pericolo di trasformarsi nel gregario del Carroccio. Viceversa dopo le amministrative domina una sorta di panico, il timore di essere cancellati senza appello dalle regioni del Nord. E quindi tutti si accodano al referendum, con l'idea che in ogni caso il risultato non sarà vincolante. L'intervento di Stefano Bonaccini, presidente dell'Emilia-Romagna, segue invece una logica diversa. È il tentativo di indicare una linea che si pretende coerente, così da scoraggiare la corsa alla spicciolata dei quadri del Pd verso le posizioni leghiste. Anche Bonaccini chiede più autonomia, ma si sforza di prendere le distanze da Maroni e Zaia. Ambisce a disegnare una specie di "terza via" fra il centralismo romano-centrico e il neo-federalismo della Lega. Per questo evoca fra le righe l'antico spirito autonomista e regionalista della sinistra.

L'esito di tale analisi resta tutto da decifrare. Infatti è fin troppo chiaro che Bonaccini sta tentando di tamponare in fretta e furia lo smottamento in atto nel centrosinistra. Tuttavia il

referendum, per come si sono messe le cose, sembra in grado di provocare un rimescolamento generale nell'opinione pubblica. È un messaggio discutibile ma forte, mentre i distinguo del presidente dell'Emilia-Romagna sono flebili e probabilmente tardivi.

C'è dell'altro. L'attuale Pd e le sue incarnazioni precedenti hanno agito in modo contraddittorio nella storia recente. Nel 2001, alla vigilia delle elezioni, il centrosinistra tentò di tagliare l'erba sotto i piedi della Lega di Bossi varando la controversa riforma costituzionale semi-federalista del Titolo Quinto. Risultato: nessun danno elettorale al Carroccio e una lunga serie di contestazioni nel merito della riforma. Al contrario il 4 dicembre scorso gli italiani furono chiamati a votare il testo molto centralista della nuova Costituzione renziana. Ora, dopo quella sconfitta, si torna a parlare di super-autonomia, ma rincorrendo le mosse altrui. O cercando di riassorbirle. Una strada a zig-zag che disorienta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

